

**Alessandro Hoffmann**

## **La politica agricola della Regione**

### *Introduzione al tema della politica*

Nel mondo dei contadini “non si entra senza una chiave di magia”. E se il cielo è lontano, per i contadini “lo Stato è più lontano del cielo, e più maligno, perché sta sempre dall’altra parte. Non importa quali siano le sue formule politiche, la sua struttura, i suoi programmi. I contadini non li capiscono, perché è un altro linguaggio dal loro, e non c’è davvero nessuna ragione perché li vogliano capire”.

Incomincia così, con Carlo Levi, un racconto breve di politica agricola - scritto per essere letto: ammettete pure che, date le premesse - “senza speranza di paradiso” – la scommessa è coraggiosa.

### *La Sicilia e lo Statuto*

La Sicilia è una regione ad autonomia speciale, e speciale significa diversa: ha, in piccolo, una sua costituzione che si chiama Statuto ed è stata approvata due volte – la prima, con un decreto legislativo, il 15 maggio 1946 (un tempo era giorno di festa!) e la seconda, con legge costituzionale, la legge n. 2, il 26 febbraio del 1948: ha quindi, nella sostanza, la stessa forza della Costituzione e, per questo, è quanto mai difficile cambiarne ufficialmente i contenuti. Non è un caso, pertanto, che in via di fatto si assista ad un continuo adeguamento dello Statuto fino a pervenire periodicamente ad un nuovo Statuto (il fenomeno, ben noto, è quello della costituzione materiale contrapposta alla costituzione scritta). L’autonomia della regione è la più ampia d’Italia.

Le motivazioni, tutte politiche, di una scelta così coraggiosa – “un’isola non abbastanza isola, meno di una nazione, ma più di una regione” è la famosa definizione di G. A. Borgese – vanno ritrovate in quello che accadde dopo la notte tra il 9 e il 10 luglio 1943, allorquando gli alleati sbarcarono tra Avola e Licata per liberare fisicamente il paese da fascismo e nazismo.

In particolare, di quei tempi, vanno ricordati tre eventi.

La Sicilia occupata viene amministrata tramite un governo militare, che si chiamava Amgot e rimase in forza fino al febbraio del 1944.

Poi, nasce un movimento politico che ha esercitato notevole fascino, il separatismo, passato alla storia per i toni violenti, per i suoi legami con il banditismo, per il suo esercito e per un forte disegno di indipendentismo: l'anima era monarchica mentre il progetto di sviluppo era ancorato ai rapporti privilegiati con gli Stati Uniti, alla regione mediterranea e all'agricoltura intesa come latifondo.

Infine, sorge, come risposta dei partiti appena ricostruiti e dei movimenti di massa al separatismo, l'autonomismo che raccoglie e reinterpreta i "caratteri originari" della storia siciliana. La spinta autonomista, che non si trasformò mai in partito politico e sarebbe diventata regionalismo, rappresenta sotto il profilo ideologico il contributo specifico e peculiare che la Sicilia ha fornito alla lotta per il riscatto del Mezzogiorno: si pone però, piuttosto che come motivo di unione, come elemento di disgregazione e confusione ed esaurisce la propria carica con una vicenda reazionaria accaduta alla fine degli anni cinquanta e chiamata "milazzismo" (cioè con la scissione del partito di maggioranza relativa e la sua alleanza innaturale con la destra e la sinistra). La materia del contendere, in quegli anni, era il modo con cui concepire l'industrializzazione.

Con l'approvazione dello Statuto, che fa propria l'autonomia e la trasforma in decentramento politico e amministrativo, la Sicilia ritorna all'Italia e dopo qualche anno ancora di turbolenze si chiude una pagina molto forte. Quanto all'impostazione ideologica che sta a base della carta regionale, tra le due grandi opzioni, quella di una politica di piano e quella neoliberalista, prevale la necessità di una azione riparazionista e del conseguente bilanciamento – tramite un fondo di solidarietà nazionale - del minore ammontare dei redditi che rendesse economico l'investimento: in pratica, si costituzionalizza il rapporto di dipendenza centro-periferia (la linea, come si vede, è ambigua). Quanto alla politica invece, la vicenda autonomistica si blocca strutturalmente a destra e avrà uno sviluppo nettamente reazionario.

### *I primi 40 anni*

Con lo statuto la più importante potestà della regione è quella legislativa. Su alcune materie la competenza è esclusiva cioè altrettanto piena di quella statale (e tra le due vince quella regionale) mentre su altre la competenza è complementare cioè soggetta a limiti. L'agricoltura e foreste è materia a competenza esclusiva (art. 14 dello Statuto) e non è un caso che una delle prime grandi leggi, nel 1950, parli di riforma agraria, considerata la riforma delle riforme, l'asse portante della svolta autonomista. Materie a competenza esclusiva sono anche tra le altre la bonifica, gli usi civici, l'industria e commercio, l'incremento della produzione agricola ed industriale. Alla competenza

esclusiva si affianca, ed è questa una caratteristica unica, una competenza piena (si fa per dire) in materia di entrate fiscali: alla Regione infatti spetta la maggior parte dei tributi erariali. Quindi, la regione ha le risorse per fare le leggi.

Sul tema dell'agricoltura, la Regione approverà un numero altissimo di leggi regionali e destinerà entrate cospicue alternando una fitta legislazione di spesa ad una legislazione di programma: i provvedimenti organici più significativi in materia di incentivazione sono stati la legge 36 del 1976 che aveva una impostazione per comparti e si collegava alla programmazione zonale e la legge 13 del 1986 che riorganizzava in modo organico la concessione dei prestiti e dei contributi (cosiddetta legge regionale sul credito agrario). La legge 13, a sua volta raccordata con il regolamento strutturale 797/85, compiva due scelte di fondo che erano quella di privilegiare il concorso sugli interessi rispetto al contributo in conto capitale e quella di valorizzare il sistema dell'associazionismo.

Tutte e due le opzioni sarebbero state travolte dall'andamento del ciclo economico, macro e micro: la fase recessiva (shock petroliferi e inflazione) avrebbe portato nel 1981 al divorzio tra Tesoro e Banca d'Italia, nel 1993 ad una riorganizzazione complessiva del sistema creditizio (nuovo Testo Unico) e contestualmente al crollo delle banche meridionali mentre il mondo della cooperazione e dell'associazionismo sarebbe andato in dissesto per le difficoltà a diventare impresa. In particolare i raccordi venivano tenuti da una legge finanziaria (una ogni due anni per molti anni) a sostegno (reale) delle banche e (casuale) delle aziende.

Sempre, erano in pedana due anime, quella dello spendere senza pensare e quella del pensare prima di spendere e, tra le due, prevarrà la prima con una rottura traumatica che nel 1980 avrebbe portato alla non approvazione del primo (e ultimo) piano agricolo regionale. La regola, con molti bassi e pochi alti, era quella della indifferenziazione degli interventi, di una legislazione cioè che faceva di tutto per non svolgere una funzione selettiva.

Un andamento così fatto si registra fino alla fine degli anni ottanta-primi anni novanta, gli anni dell'abbondanza, allorquando, all'*esterno*, la profonda modifica delle regole del gioco contenuta nell'Atto Unico e nel Trattato di Maastricht, la politica di rigore delle leggi finanziarie dello Stato (che ad esempio non trasferiscono più alle regioni a statuto speciale i fondi dei programmi regionali di sviluppo e di alcune leggi settoriali), il crollo dell'intervento straordinario e, all'*interno*, il rifiuto di quasi tutta la classe dirigente di dotarsi del programma regionale di sviluppo 1992-1994 (ultimo tentativo di questa regione di innovare se stessa), avviano un processo di cambiamento del modo di fare politica e di intendere lo sviluppo.

Il modello, oggi peraltro esaurito, è quello di garantire, secondo meccanismi di distribuzione squilibrati, uno stock di domanda destinata a consumi. La Regione infatti, che pure aveva nella

competenza esclusiva in economia e nella politica del territorio il suo principale vantaggio competitivo, incomincia a restringersi nella gestione quotidiana e ramificata del potere e ad ampliare a dismisura l'area del sostegno all'occupazione senza lavoro. Anche questo contesto però si è rotto e si sta ribaltando rovinosamente: in atto, non abbiamo più alle spalle la forza necessaria a gestire i diritti di cittadinanza essenziali e il federalismo prossimo venturo troverà macerie.

Riassumiamo ora quanto abbiamo detto: esistono uno Statuto speciale, potestà piena in agricoltura, consistenti risorse finanziarie. Il risultato, nei primi quarant'anni di vita (1947-1987), è un intervento pubblico caratterizzato dal mantenimento dei redditi oltre che da un apparato pubblico autoreferenziale, fuori mercato e di dimensioni impressionanti. I tentativi di programmazione globale, a partire dal piano quinquennale La Loggia del 1947 fino al progetto di piano del 1992, restano in sospeso e, bene che vada, si parla di altrettanti libri dei sogni; quelli di programmazione settoriale, sia pure con alcuni distinguo, sono andati meglio.

Ma la politica della Regione, con la sua cassetta degli attrezzi, non è sola: deve convivere con le competenze dello Stato (che sono sempre più deboli) e con quelle della Comunità europea (che invece sono forti). Si mette in moto pertanto un sistema di vasi comunicanti quanto mai complesso i cui nodi, di volta in volta, vengono sciolti dalla Corte Costituzionale e dalla Corte di Giustizia.

Vediamo ora i rapporti Regione/Stato e quelli Regione/Europa. Il governo nazionale, fino all'entrata a regime in tutto il paese del regionalismo ordinario, mantiene a sé una forte funzione di distribuzione organica delle risorse, messe a disposizione attraverso strumenti pluriennali di spesa che prendono il nome, di ciclo in ciclo, di Piani Verdi (del 1961 e del 1966), di legge quadrifoglio (del 1977), di Piano Agricolo Nazionale (del 1986, aggiornato due volte) e di Programmi di Sviluppo del Mezzogiorno (dal 1951 al 1993): alla Regione, di volta in volta, spetta il compito di predisporre con leggi e provvedimenti l'organizzazione operativa interna articolata in uno o più atti la cui adozione è condizione indispensabile per poter spendere. Le risorse da politica agricola nazionale, però, giocano poco: sono, per valore assoluto, soltanto una goccia e, per questo, lasciano tiepidi; l'agricoltura ne può fare a meno.

La storia di queste vicende, in Sicilia, è quanto mai ricca di spunti anche negativi (è disastrosa, ad esempio, la gestione della "quadrifoglio") e si conclude nel 1983 con una famosa sentenza della Corte Costituzionale: la legge quadrifoglio infatti, "nel dettare norme di indirizzo e coordinamento in materia di agricoltura riservata alla competenza legislativa esclusiva delle regioni a statuto speciale, violerebbe la sfera della loro autonomia, costituzionalmente garantita". Finisce così il ciclo della programmazione di settore, sostituita da una strumentazione più flessibile. Questo ciclo, che è un'avventura, si conclude con il referendum che nel 1993 avrebbe abolito il ministero

dell'Agricoltura (fatto rinascere il giorno dopo) e, sempre nel 1993, l'intervento straordinario (che invece sarebbe stato cancellato).

Ma tutto questo, in fondo, è poca cosa se messa a confronto con la convivenza posta dalla Comunità europea. Il Trattato istitutivo infatti, dopo avere previsto "l'instaurazione di una politica comune nel settore dell'agricoltura", dedica ampio spazio alle "regole della concorrenza" (pezzo forte allora del mercato comune) e grande attenzione agli "aiuti concessi dagli Stati": la competenza esclusiva in agricoltura prevista dallo Statuto pertanto si incrocia con la competenza comune in agricoltura (di tipo concorrente) e con quella pur essa comune in materia di concorrenza (che invece è esclusiva). Per l'Europa, la spina è quella di una regione che nell'esercizio delle sue prerogative – cioè con le proprie leggi di aiuto – spesso (e volentieri) "falsa o minaccia di falsare la concorrenza". In caso di conflitto, che è frequente anche in materia di agricoltura, scattano due tipi di procedimenti sanzionatori: un 'procedimento contenzioso' (soft) e, in caso di recidiva, un "procedimento di infrazione" (hard). La letteratura è piena di vicende così fatte. Le risorse da politica comune, invece, giocano molto ed il sostegno ai prezzi trasferisce ogni anno cifre di dimensioni impressionanti; l'agricoltura non ne può fare a meno.

Fin qui la politica agricola vista dalla Sicilia fino ai primi anni novanta: quegli anni, che non a caso coincidono con l'inizio di una storia rivoluzionaria della quale faremo cenno tra poco, cioè con il completamento dell'integrazione economica europea, mettono la Regione di fronte ad un bivio e, per il modo con cui vengono interpretati, incominciano a fare venire meno le ragioni della specialità dell'autonomia. In particolare le motivazioni che, secondo il sicilianismo tradizionale, portano la Regione a perdere una delle due grandi occasioni della propria vita, la *specialità* (l'altra, come vedremo più avanti, sarebbe stata il mercato), stanno almeno per il sentire comune nello strapotere delle analoghe competenze comunitarie.

Il tema, così posto, è riduttivo perché il venir meno della possibilità di adottare leggi senza ostacoli viene compensato, in un ambito costituzionalmente condiviso, dalla possibilità di coesistere con spazi ben precisi da riempire (di esercitare cioè in modo ordinato una competenza non piena anche se vera). La Regione in particolare si sarebbe dovuta occupare di una legislazione "altra" e non di aiuti volti a sostenere il reddito, il funzionamento e la commercializzazione (che invece erano assicurati dai meccanismi della pac).

Il dettaglio, e non è cosa da poco, è che mentre la Sicilia è brava a legiferare e a spendere secondo politiche della domanda e schemi di natura redistributiva (è, in pratica, la cosa che sa fare meglio), invece è meno brava ad attivare investimenti generatori di vantaggi (produttivi e infrastrutturali, materiali e immateriali): investimenti cioè destinati ad incidere sul capitale e a far nascere unità

aggiuntive di prodotto che, per fruttificare, hanno bisogno di un'idea di sviluppo (politica dell'offerta e schemi di natura allocativa).

### *L'Autonomia dopo l'Atto Unico*

Gli anni novanta sono anni di rottura. La società italiana si prepara a varcare la soglia della terza rivoluzione tecnologica – dopo quella agricola e quella industriale – e nasce un nuovo capitalismo. L'Atto Unico e Maastricht sono consapevoli che siamo in presenza di una neoeconomia e, nel segno del mercato, mettono a punto forti regole comuni. Dal punto di vista della Regione accadono due eventi: la nascita del mercato unico che, a differenza del mercato comune limitato alle merci, prevede anche la libera circolazione delle persone, dei servizi e dei capitali (le quattro libertà garantite); la nascita, al contempo, delle politiche di sviluppo (che Patrizio Bianchi chiama in senso lato industriali). Quanto all'agricoltura, si avvia una riforma che nel segno della concorrenza avrebbe portato alla frantumazione delle OCM e alla loro sostituzione con il disaccoppiamento e lo sviluppo rurale, quindi con una politica di sviluppo che pone al centro l'azienda e l'impresa.

Comanda, ormai, un principio sovracostituzionale che è estraneo alle nostre tradizioni, il principio di sussidiarietà, nelle sue dimensioni “verticale”, che si occupa dello stato e stabilisce i livelli delle competenze, e “orizzontale”, che si occupa invece dell'uomo e stabilisce quanta parte va al pubblico e quanta al privato. La sussidiarietà, mutuata dalla dottrina sociale della Chiesa, sicuramente nel nostro paese, abbassa e coinvolge. La Sicilia in teoria, con il suo statuto forte, che ha caratteri rivoluzionari, dovrebbe essere preparata.

L'Europa, improvvisamente, è cambiata e le regioni debbono prenderne atto: le nuove regole comunitarie infatti, da un lato, “restringono” ossia affermano una tutela della concorrenza più effettiva (quindi più mercato); dall'altro lato, “allargano” ossia cedono risorse e modalità di organizzazione delle risorse (quindi più stato).

Ancora una volta, per la Sicilia, la spinta al cambiamento viene dall'esterno. E la Regione, con la mano destra, ha sempre più difficoltà a fare leggi di incentivazione (perché le competenze esclusive si affievoliscono ulteriormente), con la mano sinistra, dispone di una impensabile dotazione di finanza da utilizzare (con i modelli e le tecniche della programmazione) secondo piani e programmi quanto più è possibile integrati. Alla competenza legislativa classica per settori, facile da gestire, si sostituisce nella sostanza una competenza piena in materia di programmazione, difficile da implementare: il tema infatti non è più quello di riempire le imprese con incentivi formali ma è invece quello di migliorare lo stock esistente con fattori di conoscenza e fattori immateriali.

Qui, la Sicilia ha perso (ed il discorso è molto ampio, in quanto si estende a tutte le politiche a ricaduta regionale) la sua seconda grande opportunità che è il *mercato*. La circostanza non è casuale e non è da poco perché – questa è la filosofia - attraverso l’accelerazione nelle modificazioni strutturali dell’apparato produttivo (anche di quello agricolo, di quello dell’industria alimentare e di quello dei mezzi tecnici) si ritiene di poter indurre quei cambiamenti nelle istituzioni e nelle organizzazioni indispensabili per permettere ai più deboli (e il sistema agricolo ne sa qualche cosa), e comunque al maggior numero possibile di soggetti (e l’agricoltura ha soltanto l’imbarazzo della scelta), di partecipare effettivamente al gioco.

E’ questo il senso del modello ed è questo, anche per una regione come la nostra, il senso ultimo della crescita endogena – e più endogena dell’agricoltura! E’ qui che la Regione, con le proprie vastissime competenze, avrebbe potuto svolgere – ma non lo ha fatto - un ruolo straordinario, quello del miglioramento delle condizioni ambientali e di contesto del territorio (Bianchi, 1999).

In particolare la riconversione graduale della politica agricola in una politica di sviluppo rurale secondo uno schema di comportamento analogo a quello che sta a base della politica di sviluppo locale (altrimenti detta di coesione o, come abbiamo fatto cenno prima, industriale), smorza l’impatto delle politiche “basate sulla spesa” e aumenta quello delle politiche destinate a migliorare il “funzionamento del mercato”: la regione quindi è chiamata ad un compito delicato che è anche quello di costruire le condizioni immateriali per l’imprenditorialità e di porsi in competizione con le altre regioni.

Ma la Sicilia, terra di confine, condannata a vivere in un’interrotta emergenza e in un perenne stato d’eccezione (che sembra essere il suo destino), non ce la fa: senza idee, senza strategie e senza progetti, l’ “eccezionalismo” dell’autonomia mette in moto un processo di “decostruzione”, peraltro da tempo avviato, la cui spia oggi è l’uso di tutti i tributi propri e di una parte delle entrate in conto capitale provenienti da trasferimenti per il pagamento di spese correnti. Delle tre opzioni offerte dalla teoria economica che sono quella di migliorare la competitività del tessuto produttivo locale, quella di attrarre investimenti dalle altre regioni e dall’estero e quella di ottenere trasferimenti pubblici, la scelta non ricade sulle politiche di competitività e su quelle di attrattività ma sulla terza alternativa ossia su una strategia difensiva e costosa ormai non più sostenibile. Questo processo, oggi arrivato alla frutta, ha un andamento esponenziale.

La spinta al cambiamento quindi non viene colta e la politica non è capace di creare un ambiente favorevole e di pensare al futuro. E’ il tema delle riforme a costo zero (che non si fanno) e dei costi di transazione (cioè di quelli che sono esterni all’impresa, in Sicilia altissimi, sui quali non si incide). Anche in questa seconda storia l’autonomia ha mancato la propria missione e si è posta in un’ottica di chiusura piuttosto che di apertura. Il ritorno al mercato e la costruzione del mercato (un

mercato peraltro che non c'è mai stato) sono lontani: i “vantaggi comparati”, che garantiscono a tutti un ruolo, non bastano più e sono necessari “vantaggi assoluti”, rari e per niente ubiqui. Si parla di inattualità dello statuto e, ben che vada, di etica della conservazione.

### *La politica agricola della regione tra Regione ed Europa*

Gli anni novanta (ed oltre) sono caratterizzati da un basso tasso di legislazione regionale: è interessante però sottolineare che, con ricorso a leggi finanziarie, la Regione – a fronte di dotazioni complessive impegnate per lo più a “coprire” vecchi impegni di spesa – attiva finanziamenti supplementari. Nel segno delle cose fin qui dette è, questa, una manovra meritevole di menzione.

Ora, con un bilancio non indifferente ma sempre in apnea e senza provvista per nuove iniziative legislative, cosa resta alla politica agricola della regione? Resta soltanto, e non è cosa da poco, la spesa dell'Unione europea e la spesa per le aree sottoutilizzate (tanto quella a regia regionale quanto quella a regia nazionale): una parte di questa spesa è intestata allo sviluppo rurale, un'altra parte – potenzialmente la più ricca – è contenuta in atti di programmazione dai quali l'agricoltura deve trarre profitto. Questi atti – anche quelli formalmente non agricoli – hanno in nuce forti potenzialità di trascinamento per l'agricoltura. Un trascinamento però che, per diventare scivolamento, ha bisogno che funzioni – e bene - la macchina, complicatissima, dell'integrazione e della complementarità.

E' giunto il tempo di parlare del programma di sviluppo rurale, regionale, cui spetta il compito in Sicilia di farsi carico della parte prevalente della politica agricola. Il piano è un buon atto di programmazione ed è stato messo a punto secondo il modello procedurale, contenutistico e funzionale indicato con puntualità dal regolamento generale e dai suoi molti affluenti, dagli orientamenti comunitari e dal piano strategico nazionale attorno ai tre assi portanti che sono quelli della competitività, dell'ambiente e dello spazio e dell'economia rurale.

Il documento, con coraggio, pone come primo obiettivo la *governance* nella sua accezione più ampia, che è quella delle istituzioni pubbliche e private, ed individua gli ambiti su cui è necessario intervenire. La regione, in pratica, è consapevole dei propri limiti di funzionalità – finora un vero e proprio muro - e dopo averli metabolizzati si impegna ad affrontarli. Ma non è facile: lo schema operativo è complesso e sono necessari interventi coraggiosi e mirati sul fronte delle strutture tecniche, delle procedure di attuazione e dell'innovazione organizzativa. L'efficienza a questo punto diventa la prima scommessa da vincere. Ma è possibile, nelle condizioni oggi date? O, piuttosto, il problema è culturale e quindi insuperabile senza un “ritorno della politica” ?

Il piano non stravolge rispetto al precedente periodo di programmazione ma ne continua il percorso con interessanti novità in ordine all'allocazione delle risorse, meglio posizionate secondo finalità dichiarate, ad alcuni meccanismi di aggregazione, alle scelte di contesto e, come abbiamo visto, alla gestione dei processi.

Per quanto riguarda l'Asse I (la seconda voce per portata), il cui obiettivo è quello di aumentare il prodotto, ed in particolare il capitale fisico e l'ammodernamento aziendale, rispetto al passato è stato fatto un progresso significativo in quanto, oggi, il sostegno agli investimenti è subordinato al possesso di una dimensione economica non marginale. Questa dimensione è presente in poco più del dieci per cento delle unità locali interessate (la scelta del piano quindi è coraggiosa) mentre la spinta incentivante prevista, per quanti si trovano sotto soglia, è quella dell'aggregazione.

Per quanto riguarda l'Asse II (la prima voce), il cui obiettivo è la sostenibilità, ed in particolare i pagamenti agroambientali, una novità è costituita dall'introduzione di priorità che privilegiano le aziende ubicate in alcune zone e aree più sensibili.

Uno spazio relativo invece viene dedicato al capitale umano, ricompreso nell'Asse I, i cui temi, tra i quali la promozione della conoscenza, hanno una trattazione limitata tanto per i tempi medio-alti necessari a fruttificare quanto per lo scarso potere di apprendimento (bassa scolarità del bacino di riferimento): il rapporto di valutazione ex ante parla nel merito di "effetto solo parzialmente positivo".

Una novità interessante del programma, nel senso delle cose fin qui dette, è anche la politica per "pacchetti", di filiera e integrati, che viene incontro ai limiti delle misure separate: analogamente, la spinta verso il metodo Leader e la gestione avanzata che ne consegue. Tutte fattispecie che il documento prende in considerazione anche se non le spinge al massimo delle potenzialità della catena del valore: si tratta di una cooperazione, pertanto, debole.

Ma tutto questo, quello che è stato fatto e quello che resta da fare, non è servito e non servirà a niente? La lettura del passato e il suo svolgimento al futuro non confortano. La risposta, in ogni caso, ha mille sfaccettature. Sicuramente, sono state migliorate le strutture produttive aziendali e di impresa ed è stato portato avanti un significativo processo di internazionalizzazione che però, assieme, non sono riusciti a fare massa critica. Lo testimoniano la quasi assenza di marchi e di prodotti (ad esclusione del vino e di poche altre cose) orientati al mercato: "la crisi fondamentale dell'agricoltura siciliana infatti è da ricercare nella lentezza del passaggio da agricoltura-settore ad agroalimentare-sistema" (Bacarella, 2007). Al contempo, è sempre più ampia la consapevolezza, suffragata da indicatori, che l'effetto moltiplicatore delle politiche di sviluppo è un disastro

(l'economista Nicola Rossi riassume il fenomeno nella frase *prendi uno, di prodotto, e paghi sei, di capitale*). Ed è un peccato perché, nonostante la crisi – che è molto dura – il quadro generale di alcuni settori dell'economia, ad esempio quello dell'alimentare, resta - se non roseo - sufficientemente sereno.

Il limite, qui e altrove, è quindi quello dell'imprenditorialità, vero capitale sociale della società civile: un limite, in Sicilia, storico – cioè culturale e ambientale – da risolvere nel lungo periodo con uno spostamento dell'accento della politica dall'impresa all'apprendimento collettivo. Al riposizionamento dell'impresa però bisognerà affiancare un rigoroso e condiviso processo di riconfigurazione della pubblica amministrazione. *Tertium non datur*.

Il programma di sviluppo rurale, dopo due anni e mezzo dall'avvio formale ed uno e mezzo dall'avvio reale, visto dall'esterno appare bloccato. La percentuale di avanzamento della spesa pubblica sul totale del programma è pari al 7,44 per cento e riguarda prevalentemente i pagamenti agroambientali e l'imboschimento di terreni agricoli.

*E per finire...*

Le favole, amici miei – e qui ci congediamo – sono state inventate da Perrault il quale riuscì in una impresa rarissima, quella di farsi ascoltare dai piccoli e leggere dagli adulti: e per adulti si intendeva rivolgersi alla Corte. Quanto a noi, sapremo riagguantarne all'ultimo istante il filo?